



Rassegna Stampa quotidiana

Napoli, domenica 20 febbraio 2011

A cura di Ida Palisi
Ufficio Stampa Gesco
ufficio.stampa@gescosociale.it
081 7872037 int. 220

"PRESADIRETTA" SU RAI3

NAPOLI, VIAGGIO NEI QUARTIERI DIMENTICATI DALLO STATO

di Riccardo Iacona

Un viaggio pieno di storie e di facce vere quello che vi presentiamo stasera a *Presadiretta*. Intanto le facce che in televisione non si vedono mai, quelle delle donne e degli uomini che fanno cooperazione sociale.

Li abbiamo seguiti al lavoro, nei quartieri popolari di Napoli, dove la disoccupazione è al 40 per cento e il 6 per cento di tutte le mamme hanno solo sedici anni. Dove si vive anche in 10 dentro un appartamento e c'è un tasso di evasione scolastica da terzo mondo, quartieri dove si spaccia la droga a cielo aperto e che scoppiano di devianza, povertà e sofferenza e in questa sofferenza la camorra ha affondato le sue radici. Mondì a parte, fuori dal dibattito politico e dai racconti della televisione.

Li abbiamo visti entrare nelle case della gente, presentarsi a nome dello Stato, aiutare ad accedere ai servizi, a farsi curare, a frequentare un centro di formazione. Insegnare a essere mamme a chi è troppo giovane per esserlo. Abbiamo visitato le loro comunità che assistono i malati e le giovani donne vittime di violenza. Li abbiamo visti all'opera nella cura dei tossicodipendenti, che in Campania sono decine di migliaia e sono la prima causa di devianza e di

criminalità della Regione. Medicina per le ferite sociali di uno Stato che ha smesso di aiutare la gente e risponde alla crisi sociale solo con la repressione, con l'esclusione, con le carceri. Non sono chiacchiere, purtroppo, ma sono numeri: i fondi statali di carattere sociale sono stati tagliati complessivamente del 75 per cento. Stiamo parlando dei soldi per le politiche della famiglia, delle pari opportunità, del fondo per le politiche giovanili, l'aiuto all'infanzia e all'adolescenza e per le politiche sociali tout court.

A loro volta le Regione e i Comuni, alle prese con il dissesto finanziario e i "buchi" della sanità hanno ridotto al lumicino tutta la spesa sociale. Risultato: oggi in Campania le 300 cooperative sociali che coprono il 65 per cento di tutte le prestazioni sociali e sociosanitarie della Regione rischiano di chiudere. Perché lo Stato li paga con anni di ritardo e, ultimamente, non li paga per

niente. Eppure stiamo parlando di un pubblico virtuoso, che costa poco e vale tanto, stiamo parlando di prevenzione e aiuto, di solidarietà, giustizia sociale, equità. Di quello che ci tiene tutti uniti, che ci fa essere comunità. Stiamo parlando di noi e del nostro futuro. Grazie e a stasera.

"ARRANGIATEVI", questa sera alle 21.30 a Presadiretta su Rai3



In breve**WELFARE****«Presadiretta»,
inchiesta Napoli**

Il welfare è diventato un lusso che non ci possiamo permettere? Le famiglie dopo 4 anni di crisi economica sono allo stremo e il cuscinetto costituito dallo stato sociale è sempre più sottile. Con «Arrangiatevi» la puntata di «Presadiretta» di questa sera alle 21.30 su Rai 3, Riccardo Iacona è a Napoli per mostrare il lavoro delle cooperative sociali lasciate senza fondi.



Palazzetto Urban, servizi sociali negati da otto mesi

Il caso

Sfollati nello stabile
che ospitava consultorio
e assistenza all'infanzia

Giuliana Covella

Spazi negati da giugno scorso, da quando lo stabile è stato destinato a una dozzina di nuclei familiari rimasti senza casa dopo il crollo di due palazzine in vico Colonne ai Cariatidi. Da otto mesi i residenti sono costretti a percorrere distanze assurde per rag-

giungere gli sportelli di consultorio familiare, centro di aggregazione giovanile, servizi sociali e politiche per l'infanzia, i minori e gli adolescenti: i servizi che, fino a giugno, venivano garantiti nel Palazzetto Urban di via Concezione a Montecalvario.

Le tabelle all'ingresso parlano chiaro: Distretto Asl 51, Centro di aggregazione giovanile Urban, Comune di Napoli - Servizi per le Politiche sociali, Consultorio. Tutte funzioni che nell'immobile dei Quartieri spagnoli non vengono più espletate. Con buona pace degli oltre 25mila abitanti della zona.

«Con l'arrivo degli sfollati di vico Colonne nel giugno scorso - fa sapere Tommaso Stavola, vice presidente della II municipalità - l'edificio che accorpava servizi sanitari e sociali per il territorio si è trasformato in un albergo per le famiglie sfrattate dei civici 15 e 37. Fermo restando che anche loro vivono un disagio evidente, resta il fatto che i residenti del quartiere si sono visti privare di servizi fondamentali. In particolare le mamme costrette ad accompagnare i loro figli nella sede municipale di corso Garibaldi per le vaccinazioni. Una sede fatiscente, degradata e angusta dove si svolgono anche pratiche per anziani e disabili».

Da mesi, chi abita nei vicoli a ridosso di via Toledo è costretto a mettersi in marcia verso i locali di corso Gari-

baldi, dove hanno sede anche gli uffici della municipalità, per esami sanitari, in particolare quelli riservati ai più piccoli. «Un viaggio - tuona Maria Pane, giovane mamma di via De Deo - per chi, come me, ha due bimbi piccoli. Ma siamo in tante nella medesima situazione e il Comune non fa nulla per far tornare i locali dell'Asl in via Concezione a Montecalvario».

Qui ogni piano è occupato da una o più famiglie di ex residenti dei civici 15 e 37 di vico Colonne, che non vivono certo in condizioni migliori. «Siamo costretti a lavare i nostri bambini in bacinelle in stanzette umide e senza nessun comfort - dice una donna, mamma di tre figli - io stessa ho messo su quindici chili da quando siamo qui per un forte esaurimento nervoso». Le fa eco sua madre, affetta da una grave patologia: «Non posso continuare a rimanere qui, respirando polvere e con un tasso di umidità elevato. Quello che chiediamo è rientrare nelle nostre case in vico Colonne. I lavori dovrebbero iniziare, ma se non ci forniscono energia elettrica e gas è, ovviamente, impossibile». In realtà il Servizio Sicurezza Abitativa del Comune ha già dato il certificato di eliminato pericolo agli sfollati. Ora resta il disagio di oltre 25mila persone che, ogni giorno, devono percorrere chilometri per raggiungere sportelli sanitari e servizi sociali che fino a otto mesi fa avevano a portata di mano.



La povertà, l'allarme Monito dell'arcivescovo

Sepe: la carità non si trasformi in elemosina

Il cardinale al convegno Caritas «I bisognosi non siano oggetto della nostra commiserazione»

Rosanna Borzillo

«Una Chiesa che non pratica la carità non sarebbe Chiesa. La carità incarna il nostro essere cristiani e il nostro essere cristiani ci invita a testimoniare la carità e a richiamare ciascuno alle proprie responsabilità». Il cardinale Crescenzo Sepe, ieri mattina, chiosa le due relazioni di don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele e di Libera, e di don Elvio Damoli, già direttore della Caritas italiana, al convegno promosso a Napoli su «Fare strada ai poveri senza farsi strada». Filo conduttore della mattinata, promossa dalla Caritas diocesana e rivolta agli operatori pastorali delle parrocchie e delle comunità che prestano servizio a chi è nel bisogno, è stato come fare carità oggi. «Che non sia elemosina - dice l'arcivescovo di Napoli - ma che si incarni sul territorio. Che il povero diventi persona con cui condividere e non oggetto della nostra commiserazione». Con la raccomandazione - aggiunge Sepe - di «uscire dai palazzi, andare oltre i nostri egoismi e personalismi, imparando ad amare l'altro. Quando portiamo un piatto caldo o un aiuto - dice il Pastore - non dimentichiamo una parola di ascolto, nella piena reciprocità».

Gli fa eco don Tonino Palmese, referente regionale di Libera e direttore dell'Ufficio di pastorale del lavoro «la carità va organizzata af-

finché non si trasformi in elemosina e nemmeno in delega. Attenzione - avverte don Tonino - la Chiesa non deve sostituirsi alle Istituzioni che devono fare la loro parte e non sentirsi deresponsabilizzate dall'impegno dei tanti che lavorano in ambito ecclesiale».

Una carità - per don Luigi Ciotti - che non può esserci senza giustizia. «Teniamoci stretti gli ultimi, gli indifesi, i poveri», è l'appello del sacerdote che dell'apostolato di strada ha fatto una testimonianza continua. «Alimentando la speranza che non si arrende con rabbia e coraggio. La rabbia che è segno di amo-

re verso i poveri ed il coraggio di cui tutti siamo chiamati a rispondere alla nostra coscienza. Ognuno - dice Ciotti - ha le sue responsabilità. Sono stanco di parlare di educazione alla legalità, dobbiamo parlare di corresponsabilità. Ognuno deve agire perché ci sia più giustizia, ognuno ha il dovere di denunciare l'assenza delle istituzioni rispetto alla forte sofferenza in cui versano i servizi sociali per i quali si tagliano continuamente le risorse». «Chi ha ruoli di governo - ha detto ancora Ciotti - ha la responsabilità di fare scelte di politiche pubbliche che ci mettano in condizione di garantire i servizi alle persone più deboli». Pur prendendo coscienza dei propri limiti, segno di libertà e autenticità: «Se incontrate qualcuno - dice il sacerdote - che vi dice di aver capito tutto: salutatelo e cambiate strada».

«Obiettivo principale è partire dai bisogni, risorse, emergenze - aveva chiarito don Enzo Cozzolino, direttore della Caritas diocesana di Napoli nell'aprire l'incontro - non solo per offrire un servizio ai poveri ma soprattutto per realizzare percorsi educativi finalizzati al cambiamento concreto

negli stili di vita ordinari di singoli e comunità sia in ambito ecclesiale che civile». Condivide don Elvio Damoli, che tiene la seconda relazione della mattinata. Ricorda Giovanni Paolo II e il suo monito a Napoli nel '90: «Organizzare la speranza». Don Elvio ribadisce «organizzare la carità». «Ma con l'ascolto del cuore. Senza programmare. Il cuore o ama oppure non si può comandare ad un cuore di amare - dice il sacerdote - così è per la carità, la forma più alta d'amore. E chi ama non delega. Se la Chiesa ama i poveri, lava

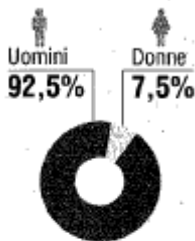
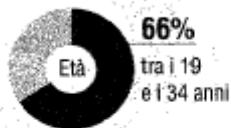
loro i piedi non paga un lavapièdi per farlo».

Poi, nel corso del dibattito una domanda sul Rubygate rivolta a don Ciotti, che risponde in maniera diretta: «Non sono indignato, ormai anche l'indignazione è diventata una moda, ho invece un sentimento di disgusto». E sulle posizioni delle gerarchie ecclesiastiche aggiunge: «La Chiesa deve portare avanti un processo di purificazione a tutti i livelli e presentarsi povera davanti al potere».

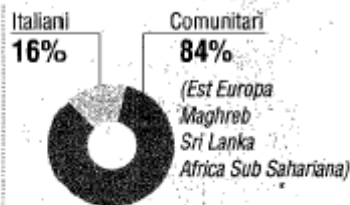
La scheda

1.500

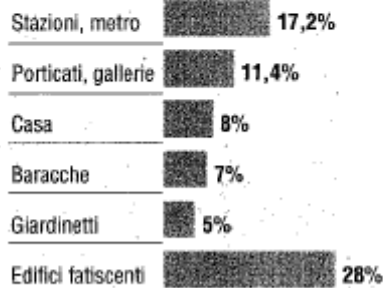
SENZA FISSA DIMORA



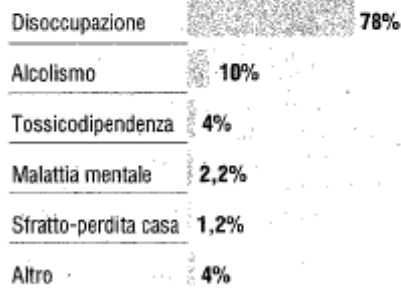
NAZIONALITÀ



DOVE VIVONO



FORME DEL DISAGIO



0281189111

L'iniziativa Corriere e Legambiente insieme per arginare il degrado dei siti storici della città

Un flash mob per Garibaldi

«Abbracciamo la cultura», sondaggio sui monumenti da salvare

NAPOLI - Il primo abbraccio lo ha ricevuto a sorpresa Garibaldi. Quello bronzeo, affumicato e imbrattato della piazza omonima di Napoli, una location perfetta per l'esordio on the road dell'iniziativa «Abbracciamo la cultura», organizzata da Legambiente (Parco letterario e regionale) con il «Corriere del Mezzogiorno».

Ieri mattina flash mob dei circoli campani dell'associazione in sostegno dell'idea del «salvataggio». Due obiettivi in uno: dare un senso militante alle celebrazioni per l'Unità d'Italia e denunciare «lo stato di degrado e di abbandono in cui si trova lo straordinario patrimonio ereditato dalla storia e che appartiene all'intera umanità e per chiedere la valorizzazione di questa immensa ricchezza».

L'iniziativa si concluderà il 5 marzo, quando a Roma sarà simbolicamente abbracciato il Colosseo, e a Napoli il monumento che sarà risultato primo nella classifica del sondaggio proposto sul sito www.corrieredelmezzogiorno.it. Cliccatissimo. Ieri sera, intorno alle 19, avevano votato 4265 lettori. A capeggiare la lista ancora la Società napoletana di Storia patria che ha sede in una delle torri di Castel Nuovo e che è stata segnalata dall'associazione italiana bibliotecari. Sono infatti proprio le associazioni,

14, a suggerire altrettanti monumenti

da salvare. Mentre sul web crescono gli abbracci, Legambiente moltiplica le azioni. «La prossima si terrà a Pompei» anticipa Carmine Maturo, responsabile regionale per il turismo e beni culturali. Che spiega così la calorosa partecipazione al nostro sondaggio: «La verità è che la cultura non è più una cosa d'élite. Legambiente si avvicina ai beni architettonici, e non solo, con un approccio antropologico che lega l'arte a tutto il territorio. È venuto il momento di capire che i monumenti sono una ricchezza non solo perché sbigliettano, ma perché coinvolgono l'intera economia. Questo messaggio sta diventando sempre più patrimonio dei cittadini che scelgono quello che può diventare risorsa e ciò che può migliorare la qualità della loro vita. Ecco spiegata la grande adesione al nostro sondaggio».

Vince, per ora, la Società di Storia Patria. Che ne pensa? «Sta influenzando la paura della chiusura di questa importante istituzione culturale, ed è giusto. Ma, osservando i risultati, è chiaro che i napoletani scelgono beni culturali identitari per così dire. Spesso, cioè, si tratta di un palazzo o di un'opera che il lettore vede ogni mattina quando va al lavoro o che conosce per altri motivi vicini alla sua vita».

Natascia Festa



Movimento IN COMUNE COMMONS, UNA RETE PER I BENI COMUNI IN CAMPANIA

Adriana Pollice

NAPOLI

Nella stanza al piano terra del centro sociale Insurgencia, a Capodimonte, sabato c'erano due stufette e panche lungo tutti i lati delle pareti. I posti occupati dai comitati antidiscarica di Chiaiano, Mugnano, Afragola. La riunione era parte del processo di costruzione di *Commons*, la rete civica per i beni comuni (commons.altervista.org). I nodi sono le realtà territoriali cresciute nelle esperienze di lotta lungo sedici anni di emergenza rifiuti, ma anche nelle battaglie per l'acqua pubblica. Come si è costruita l'esperienza lo raccontano gli attivisti del presidio della rotonda Titanic, donne e uomini con un'età che va dai settanta ai venti anni: «Abito a meno di un chilometro dalla discarica di Chiaiano - racconta Susanna, 47 anni - e faccio parte di quella marea di singoli che per mesi nella primavera del 2008 è scesa a protestare, militarizzazione del territorio contro cittadinanza. Era come vivere sotto assedio, elicotteri, blindati, sembrava un golpe. Però non ci siamo spaventati, nonostante lacrimogeni e cariche. È pericoloso quando provi a spezzare con la forza il dissenso e non ci riesci, perché poi la gente prende coscienza e smette di avere paura». Hanno vedette che monitorano costantemente la discarica di via Cupa del Cane, loro hanno scoperto per primi, giorni fa, che la tubatura del percolato era rotta, che trivelle e camion andavano e venivano dall'invaso. Lavori per un ampliamento che farà ingrossare di talquale il sito oltre l'annunciata chiusura, questa primavera.

In cinquanta circa formano lo zoccolo duro, quelli che - compatibilmente con famiglia, studio e lavoro - tengono viva l'organizzazione, ma quando serve parte il tam tam via telefono e facebook e allora arrivano anche gli altri, da Chiaiano, Marano, Mugnano a dare testa e gambe alla

protesta. Il 14 dicembre erano in corteo a Roma, si votava la fiducia al governo: «Mi ero portata un sacchetto di rifiuti apposta da Napoli - racconta Palma, una signora bruna con la sua borsetta di stoffa piena di caramelle che distribuisce a ogni incontro - Quando siamo arrivati davanti la se-

de della Protezione civile stavano chiudendo il portone ma io ho fatto un lancio magistrato e l'ho buttato dentro». Tra generazioni riescono a capirsi altrimenti ci sono i figli a fare da mediatori culturali. Erano in tanti anche a L'Aquila, dove sono andati a protestare due volte, «la seconda, lo scorso novembre, è stato peggio - raccontano - le bugie si erano sgonfiate e lo stato d'abbandono faceva crescere la rabbia. Tutti vittime della cricca con la sua economia di rapina, come in Campania. Per stemperare la tensione abbiamo mangiato per tutto il viaggio di ritorno». Avevano escogitato un metodo ingegnoso per finanziare le attività: per due anni il commissariato straordinario ha pagato i cittadini che conferivano plastica, metalli e carta e loro hanno organizzato una raccolta capillare. Così è stato lo stesso commissariato a finanziare il loro dissenso. Protagonisti delle manifestazioni in Italia, hanno anche ricevuto comitati e solidarietà dai No Tav e No Dal Molin, tutti poi quest'inverno a Terzigno insieme alle Donne in nero, agli aquilani e ai gruppi antidiscarica laziali. La geografia dell'Italia che, mentre resiste, si auto organizza.

Sono loro che si impongono ai tavoli con regione e provincia: «Il piano integrato è questo, se siete venuti a chiedere il piano virtuoso avete capito male. Qui rivoluzioni copernicane non se ne fanno». È quello che si sono sentiti dire venerdì scorso dall'assessore provinciale all'Ambiente, Giuseppe Caliendo. Una discussione tra sordi: ormai pezzi di Italia, come Capannori nel lucchese e Veduggio in Veneto, dimostrano che la strategia rifiuti zero

è facilmente praticabile, ma in Campania si procede con i termovalorizzatori: il governatore Caldoro ha nominato il commissario per l'inceneritore di Napoli est, Alberto Carotenuto (preside di ingegneria dell'università Parthenope) e quello alle discariche, il viceprefetto Annunziato Vardè. Così continueremo ad avere bisogno di buchi in cui riversare tonnellate di rifiuti, a cui poi si aggiungeranno le ceneri tossiche. Al comune di Napoli il compito di indicare due siti di trasferta, sul tavolo le proposte Ponticelli e Scampia, nell'area ex centrale del Latte, una zona dove da anni i comitati di cittadini hanno presentato propri piani di rilancio. Per le discariche, in *pole position* Nola e Afragola. La prima dovrebbe accogliere l'immondizia dei comuni del comprensorio. Preoccupati gli afragolesi, alle prese con il sindaco Pdl Vincenzo Nespoli, indagato per bancarotta fraudolenta e reimpiego di denaro illecito: «Quando ci siamo presentati per chiedere spiegazioni - raccontavano sabato - ci ha detto che non ci avrebbe mai ricevuti perché ci chiamiamo 'comitato no discarica'. Siamo decisi a opporci e non ci scioglieremo neppure se l'invaso non si dovesse fare, vogliamo continuare a lottare per il piano virtuoso. Con queste istituzioni è fondamentale vigilare».

Comitati antidiscarica, centri sociali, movimenti per l'acqua pubblica. Nasce a Napoli una rete civica per coordinare le vertenze territoriali. Con la solidarietà dei No Tav, dei No Dal Molin e dei comitati aquilani. Così l'Italia che resiste comincia ad autorganizzarsi.

In nome della difesa dei beni comuni dal mercato e dalla cattiva politica

INTERVENTO

Perché è nata Commons

Le diverse fasi del movimento contro il piano rifiuti in Campania hanno prodotto esperienze di lotta sui territori. Presidi permanenti, comitati, reti, che hanno contribuito in maniera determinante alla costruzione di un processo di opposizione popolare dal basso, contro la devastazione ambientale in ragione dei profitti di inceneritori e poteri criminali. Un processo di partecipazione tra i più significativi in Italia. In particolar modo la prima fase di lotta contro il piano rifiuti dal 2004 al 2008 - dalla resistenza di Acerra a quella di Chiatano - ha contribuito a rendere esplicite le ragioni dei movimenti, quelle della difesa della salute e dell'ambiente, quelle dello smascheramento dell'intreccio di interessi tra politica, imprenditori e poteri criminali che hanno gestito l'affare rifiuti in Campania e in altre regioni negli ultimi decenni. Possiamo dire di aver attraversato anche una seconda fase, quella che c'ha condotto fino ad oggi. Una fase caratterizzata dalla sedimentazione di quei percorsi popolari sui territori e dei processi ulteriori di costruzione di alcune reti tra comitati o tra individualità, che hanno promosso un salto di qualità politico alle lotte.

La seconda fase del ciclo di mobilitazioni è stata caratterizzata dall'affermazione di un vero e proprio piano rifiuti virtuoso dal basso, grazie al processo di autoformazione delle comunità in lotta e grazie alla socializzazione dei saperi, che la fase di lotta precedente aveva prodotto. Insomma i cicli di lotta contro il piano rifiuti in Campania hanno permesso di sperimentare, a partire anche dal protagonismo delle realtà dei centri sociali, una nuova idea di territorio e una nuova forma dell'intervento politico. Affermare la necessità del radicamento territoriale e arrivare ad averla sul serio è una sfida ardua che prima delle lotte sui rifiuti i movimenti campani quasi mai avevano vinto. Ci siamo

riusciti partendo dalla costruzione di comunità resistenti che hanno cominciato ad assumere i termini della critica radicale all'intero modello di sviluppo come caratteristica peculiare della loro esperienza. Chiaiano è stata per noi tutti una palestra eccezionale. Quando la battaglia contro la privatizzazione dell'acqua, quella contro il nucleare, quella contro i cambiamenti climatici, fino alla costruzione di un terreno di ricomposizione con le altre lotte sociali si sono date a partire da quella esperienza, abbiamo compreso come un percorso si fosse compiuto, ovvero quello della costruzione di una comunità resistente che di per sé tendeva verso forme di nuova democrazia e nuova autorganizzazione.

Quel percorso non si è dato su tutti i territori investiti dal ciclo di lotte contro il piano rifiuti. La discarica di Chiaiano è stata aperta nel 2008 e sarà chiusa nel 2011 ed è una delle rarissime esperienze che registra la presenza costante di mobilitazione lungo tutto l'arco temporale della propria vicenda particolare. Ma nonostante in Campania non ci siano tante Chiaiano, tutta la nostra regione è stata investita a vario titolo e con diversa intensità da proteste, insorgenze, indignazione. Ciò ha prodotto una nuova militanza sui territori, una nuova disponibilità a mettersi in movimento. Attivisti con un impegno militante. Le reti che si sono formate in questi anni hanno avuto il terribile limite, secondo noi, di partire da una base di cosiddette "avanguardie", che a loro volta avevano la presunzione di andare poi a costruire reti sui territori. Commons! vuole fare l'esatto opposto. Ovvero una produzione di soggettività politica e sociale che nasce dalla connessione di esperienze di comitati territoriali che non si annullano nella rete, ma la animano. Una rete smontabile e rimontabile, connettibile in tutte le sue articolazioni, che sappia dare una ri-

sposta a una domanda di partecipazione politica che incombe sul terreno della difesa dei beni comuni.

Eravamo partiti dall'assenza di un vero radicamento territoriale dei movimenti a Napoli e provincia, siamo arrivati al compimento di una prima importante fase di crescita. Oggi siamo davanti al tentativo di un ulteriore salto di qualità. Commons! è un sfida, una scommessa politica che vale la pena fare. Beni comuni, ma anche Comune, perché è intorno al comune che dobbiamo necessariamente provare a costruire la nostra scommessa politica, la nostra idea di comunità resistente, le alternative. Importanti battaglie sono davanti a noi. Dalla campagna referendaria su acqua e nucleare ai rifiuti, dalla difesa della salute a quella contro la crisi. Commons! è uno dei strumenti di cui ci siamo dotati. La sfida comincia... pronti... via!

* Antonio Musella, Ivo Poggiani, Egidio Giordano, Serena Kaiser

(Commons! Rete dei comitati per i beni comuni)

Il fenomeno Sorprese nella mappa delle malattie dei medici di base

A Napoli i cittadini più stressati d'Italia

Ipertensione al 27%, in Italia è al 17

NAPOLI — Altro che città del mare e del bel canto, Napoli, contro ogni possibile previsione, è risultata essere la capitale italiana degli ipertesi. A cancellare con un solo colpo di spugna i luoghi comuni su un Nord fatto di cittadini che rincorrono ritmi di lavoro frenetici, e un Sud di rilassati fannulloni ci ha pensato il Comegen che, con altre dodici cooperative dei medici di famiglia sparse in tutta la regione, ha prodotto una mappa delle malattie capace di offrire una precisa foto del territorio. E tra i grandi vantaggi di questa mappa c'è il fatto di essere aggiornata in tempo reale.

Così, come detto, tra i dati più sorprendenti c'è proprio quello sull'ipertensione, con un record, non certo incoraggiante, tutto napoletano da 27,41 punti percentuali, rispetto al 17 per cento del resto d'Italia. Nella mappa del Comegen, naturalmente non solo l'ipertensione ma anche tutti gli altri i dati sanitari sui pazienti, che gli stessi medici inseriscono quotidianamente in un server. A fare notizia c'è poi proprio la questione della banca dati, che a partire da oggi sarà al servizio della ricerca grazie al progetto «Satellite», presentato al Secondo Policlinico

nella sede del Ceinge con l'intervento del presidente Franco Salvatore e di Giovanni Canfora e Luigi Quagliata, rispettivamente direttore generale e direttore sanitario del Policlinico di via Pansini.

In sostanza l'Università Federico II potrà accedere per la prima volta al database dei medici di medicina generale, uno scambio di informazioni il cui scopo è di rendere più facile la gestione delle malattie sul territorio, fare prevenzione e ridurre le spese. E proprio grazie a questi dati sono state create le mappe della salute di ogni quartiere. Utili ad esempio per monitorare, zona per zona, l'andamento dell'influenza, conoscere quali farmaci sono maggiormente utilizzati per una determinata patologia, quanti sono stati i casi di infarto e quali le malattie più diffuse. E nella speciale classifica delle malattie più diffuse tra i napoletani ecco spuntare altri due temibili killer: le malattie cardiovascolari e il diabete. Per quest'ultimo l'incidenza è del 7,76 per cento rispetto al 5,4 del dato nazionale. «Un progetto per il miglioramento della gestione totale di tutta l'assistenza — dice Giovanni

Arpino, presidente della Comegen Campania e del consorzio

cooperative campane —. Siamo dotati di una sorta di lente di ingrandimento sulle patologie collegate tra loro che ci permette non solo di osservare come vengono curate ma anche in che modo si può andare ad incidere sulla prevenzione».

Anche un modo nuovo per tagliare gli sprechi, come sottolinea Luigi Sparano, segretario provinciale della Fimmg: «Con

lo scambio di informazioni tra i medici di base e le strutture di secondo livello, i pazienti non dovranno più girovagare inutilmente, potranno evitare analisi e accertamenti superflui. L'obiettivo è quello di favorire i cittadini nell'accelerare i processi che portano ad un percorso diagnostico corretto, riducendo anche le liste di attesa».

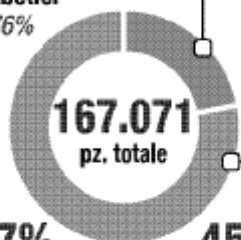
Raffaele Nespoli

Così a Napoli

PREVALENZA DIABETICI ED IPERTESI

12.964

diabetici
7,76%



17%

media nazionale:

Ipertensione

45.796

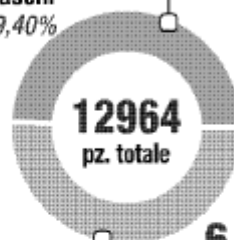
ipertesi

27,41%

DIVISIONE PER SESSO NEI DIABETICI

6.404

maschi
49,40%

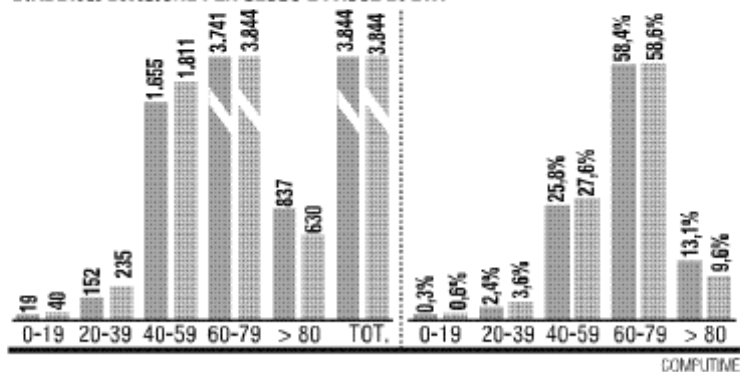


6.560

femmine

50,60%

DIABETICI DIVISIONE PER SESSO E FASCE DI ETÀ



La sanità, il caso

Dossier choc: stipendi d'oro alla Asl 1 spese da record per gli straordinari

Il costo per i salari accessori è il più alto in Italia. Scattano i risparmi**Gerardo Ausiello**

All'Asl Napoli 1 gli stipendi più alti d'Italia. La rivelazione è contenuta nel dossier-choc prodotto dalla struttura commissariale che ha completato in queste ore la difficile ricognizione sui costi della sanità campana. I numeri, che il Mattino pubblica in anteprima, non lasciano spazio a dubbi: le spese per il personale raggiungono cifre da record soprattutto nel capoluogo partenopeo. Era dunque fondato l'allarme lanciato dal presidente della Regione Stefano Caldoro, che nelle scorse settimane aveva definito l'Asl Napoli 1 «un vero e proprio cancro».

Il salario accessorio

È la parte che fa lievitare sensibilmente le buste paga degli oltre 10mila dipendenti dell'azienda sanitaria. Per le voci aggiuntive (incentivi, straordinari, reperibilità, progressioni orizzontali, progetti di produttività) - e quindi in parte discrezionali - nel 2009 l'Asl ha speso al netto dei contributi 145 milioni su 286 milioni di voci fisse. Il salario accessorio, insomma, rappresenta oltre il 50% dello stipendio: un caso unico in tutto il Paese. Cifre simili si riscontrano solo nell'ospedale Cardarelli: i 3.619 dipendenti costano 91 milioni per le spese fisse e 56 per quelle

Il documento

Report della struttura commissariale Caldoro aveva definito l'azienda «un cancro»

scorso analogo riguarda le altre Asl della Campania: Napoli 2 (37 milioni), Napoli 3 (29 milioni), Caserta (41 milioni), Avellino (11) e Bene-

vento (10).

Le altre regioni

Il confronto è impietoso. Per far funzionare la sanità il Piemonte conta su circa 58mila unità e spende 2,9 miliardi all'anno; la Lombardia possiede 102mila dipendenti e spende 5 miliardi; per i suoi 60mila dipendenti il Veneto stanziava 2,7 miliardi all'anno mentre l'Emilia Romagna 2,9 miliardi per 60mila operatori. E la Campania? Il costo di 52mila dipendenti è pari a 3,246 miliardi. Pur essendoci meno personale (per effetto del blocco del turn over), dunque, nella nostra regione si elargiscono super stipendi. Con la stessa cifra paradossalmente si potrebbe garantire l'occupazione di migliaia di unità aggiuntive. In Campania, infatti, il costo medio di un lavoratore della sanità si aggira sui 62mila euro all'anno. Molto più di tutte le altre regioni, fatta eccezione per la Sicilia e la Basilicata. Un'anomalia che, osservano i tecnici della struttura commissariale, si spiega in parte con la necessità del personale di coprire i buchi e in parte con una spesa massiccia che potrebbe e dovrebbe esse-

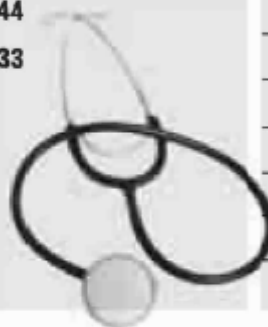
re ridimensionata al più presto. Altrimenti sarà difficile azzerare il deficit che affligge il comparto.

Il piano di rientro

Questi preoccupanti numeri impegnano senza sosta gli uffici della Regione, lo stesso presidente-commissario Caldoro e il senatore Raffaele Calabrò, consigliere del governatore per la sanità. La sfida è interrompere il circolo vizioso che in questi anni ha consegnato alla Campania la maglia nera. Il tutto mettendo in campo misure specifiche: in primis controlli più serrati contro gli sprechi, ma anche lo sblocco graduale del turn over (magari chiedendo una parziale deroga) e la modifica dei criteri per il riparto del fondo sanitario nazionale che oggi penalizza fortemente le regioni del Sud.

Personale Asl

REGIONI	COSTO DEL PERSONALE 2009	PERSONALE	COSTO MEDIO PER DIPENDENTE
CAMPANIA	3.246.000.000,60	52.041	62.373,90
PIEMONTE	2.921.000.000,55	58.884	49.606,01
LOMBARDIA	5.002.000.000,75	102.569	48.767,17
VENETO	2.740.000.000,24	60.644	45.181,72
EMILIA ROMAGNA	2.923.000.000,82	60.033	48.689,89
TOSCANA	2.553.000.000,84	52.224	48.885,57
LAZIO	3.050.000.000,52	52.337	58.276,17
PUGLIA	2.128.000.000,13	39.263	54.198,61
CALABRIA	1.282.000.000,55	22.706	56.460,85
SICILIA	2.977.000.000,90	46.988	63.356,60



CEPILINDRYZ 16

La sanità in Campania

Cifre in milioni di euro
Anno 2009
Al netto dei contributi

Asl Napoli 1

Competenze fisse	286.996	10.102 dipendenti
Competenze accessorie	145.624	

Asl Napoli 2 nord

Competenze fisse	128.562	4.003 dipendenti
Competenze accessorie	37.992	

Asl Napoli 3 sud

Competenze fisse	190.316	5.181 dipendenti
Competenze accessorie	29.756	

Asl Salerno

Competenze fisse	131.028	9.738 dipendenti
Competenze accessorie	15.390	

Asl Caserta

Competenze fisse	186.192	5.795 dipendenti
Competenze accessorie	41.156	

Asl Avellino

Competenze fisse	77.560	2.287 dipendenti
Competenze accessorie	11.760	

Asl Benevento

Competenze fisse	43.878	1.549 dipendenti
Competenze accessorie	10.862	

Cardarelli

Competenze fisse	91.746	3.619 dipendenti
Competenze accessorie	56.394	

Federico II

Competenze fisse	1.924	59 dipendenti
Competenze accessorie	510	

CEPILINDRYZ 16

Sanità

Leopaldi: Campania poco sensibile verso i malati

Cure palliative, la Campania è maglia nera. in un articolo dello scorso agosto su *Il Denaro*, Sergio Canzanella, manager della "European Cancer Patient Coalition", la prima organizzazione paneuropea dei malati di cancro, rilevò che nella Regione Campania l'incidenza dei tumori è di 735 casi per 100mila abitanti/anno. Ogni anno il numero dei malati terminali dovrebbe essere di circa 19.427. Con la Legge n.

39, lo Stato nel 1999 ha concesso alla Regione Campania un finanziamento di 17mln per realizzare 9 Hospice per 99 posti letto, mai attivati. Con la Legge n. 38 dello scorso anno è stato concesso alla Regione Campania (accordo Stato-Regioni dell'8 luglio), un ulteriore finanziamento vincolato di 10.860.610 a favore dei malati terminali di cancro. Anche in questo caso, però, ancora nulla è stato fatto.

Il dottor Gino Leopaldi, oncologo all'Ospedale San Gennaro di Napoli, sta organizzando un convegno, in programma a Napoli il prossimo 7 maggio, per stimolare la pubblica cittadinanza sui temi delle cure palliative. L'evento, che ancora non ha una sede definita, sarà patrocinato dalla Società italiana cure palliative, dalla Società italiana di oncologia e dalla società italiana di ematologia. Ci saranno poi anche partner istituzionali come la Fondazione Banco Napoli, Unicredit ed Enel. Parteciperanno il professor Maurizio Mori, docente di Bioetica all'università di Torino e allievo di Norberto Bobbio, la professoressa Patrizia Borsellino, docente di Filosofia del Diritto all'Università Milano, la professoressa Laura Bazzicalupo, docente al Dipartimento di Filosofia del Diritto dell'Università di Fisciano e la dottoressa Adriana Turriziani, presidente della Società Italiana Cure Palliative. Sarà prevista, poi, una tavola rotonda con rappresentanti politici campani per capire quali impegni per una rete di cure palliative.

Tali cure, ci spiega il dottor Leopaldi, «in Campania versano in uno stato di abbandono. Siamo l'ultima regione, non è previsto nessun piano di cure palliative. Molto meglio regioni come Puglia, Sicilia. Al pari della Calabria, nel

passato invece norme e regolamenti e finanziamenti che prevedevano. Le cure palliative nascono negli anni '70, ma diventano un elemento essenziale nel '90. La Regione Campania è rimasta pressoché immobile. Attualmente si stima che i pazienti terminali, in Campania, sono circa 5mila». La situazione degli Hospice, strutture semi-ospedaliere dove ospitare i malati terminali, è indicativa. «In tutta Italia sono 175, di cui uno soltanto in Campania, a Eboli, e conta otto posti letto. La legge prevede almeno sei posti per 10mila abitanti. Ci arriveranno Emilia, Lombardia e Basilicata. In Italia sono in media 4 su 10 mila. In Campania la media è di 0,09 per 10mila abitanti».

Il dottor Leopaldi ha scritto, in merito, un saggio, che si intitola "Pietre nello stagno" (*scheda al centro della pagina*). Nella terza parte del libro è descritta la situazione relativa allo stato delle cure palliative nella Regione Campania «Questo libro non nasce come una cosa in fieri - spiega l'autore - ma come iniziativa ponte per un convegno che si terrà il 7 maggio a Napoli per stimolare la pubblica cittadinanza sui temi delle cure palliative».

Il 14 ottobre scorso, presso il Consiglio regionale della Campania, ci fu una conferenza stampa sullo stato attuale degli Hospice in Campania. Sul delicato argomento degli Hospice, delle cure palliative e sui centri organizzati per i malati terminali, il consigliere regionale del Pd, Anna Petrone, componente della commissione sanità, convocò la stampa per informare l'opinione pubblica sugli sviluppi relativamente all'argomento. Nell'ambito dell'incontro, al quale prese parte anche il presidente della commissione sanità, on. Striano, fu monitorato il budget messo in capo dalla regione sin dagli ultimi anni '90, e quello che poi realmente è stato fatto. A questo scopo la Petrone inviò un'accurata lettera al presidente e commissario Caldoro, per sapere, nel dettaglio, come fossero stati impiegati gli stanziamenti regionali, visto che pochissimo fu fatto di ciò che era in preventivo.

m. p.

Il centrodestra

Nuovo gruppo al Comune, maggioranza in bilico

In campo Alleanza per Napoli: 32 i consiglieri dell'opposizione. Cosentino: pronti alla prova del nove**Enrica Procaccini**

Sorpasso delle opposizioni in consiglio comunale. Con la nascita del gruppo «Alleanza per Napoli con te», che gravita nell'area di centrodestra, le forze di opposizione sono diventate maggioranza. Staccare la spina all'amministrazione Iervolino diventa, per il Pdl, il banco di prova per la costruzione della coalizione alternativa al centrosinistra. Controllati speciali, l'Udc e Fli.

«La maggioranza di centrosinistra perde ancora pezzi nel consiglio di via Verdi e perde nelle simpatie degli elettori, angosciati da venti anni di malgoverno che ha consegnato la città al degrado più totale. Questa agonia non deve durare un minuto in più», commenta Nicola Cosentino, coordinatore regionale del partito di Berlusconi, che è intervenuto ieri mattina, insieme con il coordinatore provinciale Luigi Cesaro e la deputata Pina Castiello, al battesimo del nuovo gruppo, che si presenta come una costola del Pdl.

«L'ipotesi dello scioglimento anticipato del consiglio - aggiunge - dipenderà dalla comune valutazione di tutte le forze di opposizione. Da soli, come centrodestra, non abbiamo i numeri sufficienti per dichiarare chiusa questa amministrazione. Occorre che anche l'Udc e Fli siano d'accordo». Di qui, la sfida: «Ora vediamo chi vuole chiudere l'esperienza di malgoverno della sinistra o chi invece, utilizzando surrettiziamente posizioni nazionali, vuole darle ancora un po' di ossigeno. Siamo alla prova del nove». I numeri ci sono tutti: se saranno confermate le voci di palazzo che danno Emilio Montemarano prossimo a confluire in Noi Sud, i consiglieri di opposizione salgono a 32.

La certezza matematica del sorpasso viene dall'ingresso in «Alleanza per Napoli con te» di Nino Funaro, eletto con l'Udeur e poi approdato nel gruppo misto, di Erasmo Caccavale, fino a pochi giorni fa capogruppo di Forza Italia (impallinato dai colleghi Ciro Monaco e Pietro Mastranzo, new entry del partito che non c'è più), di Stefano Palomba, ex Mar-

gherita ed ex Mpa, e di Raffaele Scala, eletto con Idv e candidato alle ultime regionali con la lista Pionati. «Siamo un movimento territoriale regionale e siamo con il Pdl», dicono, ufficializzando le adesioni al progetto da parte di consiglieri municipali e di altre personalità che vivono anche fuori Napoli, come il consigliere comunale di Giugliano, Francesco Carlea. In sala, anche Ugo Grippo della Dc e Fortunato Sommella (furioso con Caldoro perché «i costi della sanità stanno finendo tutti sulle spalle dei pensionati», la categoria di cui da anni si è fatto porta-

voce).

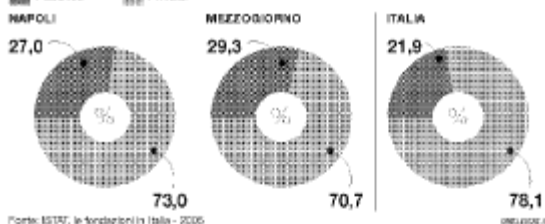
All'appuntamento con le urne, il neonato movimento si presenterà con una propria lista. «La speranza - dice l'onorevole Castiello - è che prossimamente i quattro consiglieri vogliano entrare nel Pdl». Dal presidente della Provincia, un appello all'Udc: «Spero - dice Cesaro - che la coalizione che ha vinto e che ora governa in quattro Provincie, alla Regione e in numerosi Comuni, possa ripresentarsi unita». L'imperativo, per Cosentino, è espugnare «l'ultimo presidio di potere della sinistra, mantenuto grazie a un sistema ben collaudato di clientele. Ci aspettiamo che l'Udc condivida con noi la necessità di rappresentare un'alternativa forte alla sinistra. Un'ipotesi terza è indirettamente un favore fatto alla sinistra».

Intanto domani alle 14, nella sala multimediale di via Verdi, il capogruppo del Pdl, Carlo Lamura, ha convocato i 32 consiglieri. «Noi del Pdl - spiega il suo vice, Ciro Signoriello - siamo pronti a presentare le dimissioni e staccare così la spina. Ora inizia il confronto con le altre forze di opposizione». Un confronto importante per sapere se prevarrà l'ipotesi di scioglimento anticipato del consiglio o l'idea più pacata del «tirare a campare» fino a maggio.

Le Fondazioni attive

Fondazioni attive per fonte prevalente di finanziamento

■ Pubblico ■ Privato



Fonte: ISTAT, le fondazioni in Italia - 2005

Fondazione	Attività	Trasparenza	Governati	Qualità complessiva	Fondazione	Attività	Trasparenza	Governati	Qualità complessiva
SUDD	10	10	10	10	CANNIVARO FERREIRA	9	7	6	7,5
MEZZOGIORNO EUROPA	9	10	9	9,5	CAMPANIA ONE FESTIVAL	9	5	6	9
IDIS - CITTÀ DELLA SCIENZA	10	9	8	9	POMIGLIANO JAZZ	7	3	8	6
TEATRO SAN CARLO	9	8	9	8,5	IL MEGLIO SILE	5	6	5	5,8
MEDITERRANEO	8	7	9	8	CASA BELLO SCHIAZZO	2	3	4	3

L'inchiesta

Fondazioni, un boom in cinque anni ora i leader le preferiscono ai partiti

ROBERTO FUCCILLO

FONDAZIONI, che passione. Addio partiti o enti morali, anche al sud la Fondazione sta diventando la via principale all'associazionismo, culturale e non. Un mondo che è stato esplorato da uno studio di "ThinkThanks", la società di ricerca e comunicazione guidata da Lucio Iaccarino. Uno studio pubblicato sulla newsletter della società, "Grazie del pensiero", e visionabile sul sito www.thinkthanks.it. La ricerca evidenzia il boom degli ultimi anni. Il censimento Istat del 2005 coglieva 115 enti a Napoli e provincia. Un risultato già frutto di un incremento del 40 per cento fra il '99 e il 2005. Ma la ricerca ha aggiornato il dato, grazie all'esame del registro delle persone giuridiche, e a ottobre 2010 il conto era arrivato a 183, con un 59 per cento in più in cinque anni. Il dato del 2005 inoltre diceva di come Napoli sia la provincia più dotata del Mezzogiorno (16 per cento) sia pur in un quadro che vede il Sud fortemente indietro, con solo il 15 per cento delle Fondazioni su scala nazionale. Un dato che caratterizza poi quelle napoletane e meridionali sul resto d'Italia è la quota più rilevante di Fondazioni a finanziamento pubblico, circa il 30 per cento, mentre su scala nazionale questa percentuale scende al 22.

«Il fenomeno - spiega Iaccarino - ha subito un'accelerazione dall'inizio degli anni Novanta, come conseguenza di numerosi provvedimenti normativi tesi a privatizzare enti di vario genere quali le Ipab, le fondazioni bancarie, gli enti lirici e sinfonici, le istituzioni universitarie. Poi c'è stata una terza ondata, sempre

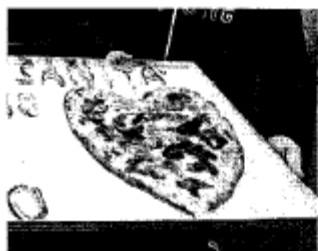
meno orientata all'assistenza socio-sanitaria, e rivolta decisamente verso la cultura, ma anche lo sviluppo economico e la politica». I settori di intervento segnano in effetti una profonda mutazione di tendenza dopo il 2005. Il primato, che prima era per «istruzione e ricerca», passa a «cultura, sport e ricreazione», che raggiunge il 30 per cento del totale. Sia pur a un livello quantitativo più basso, crescono molto anche «sviluppo economico e coesione sociale» e «tutela dei diritti e attività politica». Avanzamenti che avvengono a scapito soprattutto della «assistenza sociale» e della «religione».

Di particolare interesse è lo spazio che in politica le Fondazioni erodono ai partiti. «È anche frutto della personalizzazione della politica - aggiunge Iaccarino - e la Fondazione diventa strumento più efficiente di quanto non lo fossero le vecchie correnti. Succede ormai che, per visibilità e consenso, un presidente di Fondazione conti più di un segretario di partito. Il capitale è vincolato, sotto il controllo di Regione o prefettura, ma dall'altra parte ci sono i vantaggi fiscali e la possibilità di mobilitare più agevolmente capitali privati». Succede così che «le richieste di iscrizione continuano ad attestarsi tra le 5 e le 6 all'anno».

Di questo fronte fanno parte anche le Fondazioni partecipate in toto o in via maggioritaria dalla Regione. Un rischio di confusione. «La Regione - dice Iaccarino - si trova di fatto a controllare se stessa, con evidenti difficoltà e potenziali conflitti di interesse». È uno dei punti critici delle Fondazioni, come insegnano anche i recenti conflitti con alcune realtà tipo la "Don-

naregina" o il "Teatro festival". Iaccarino non è certo scandalizzato dallo spoil system: «È ovvio che i CdA di simili organizzazioni siano esposti ai giochi delle maggioranze politiche». Ciò non toglie che il tutto sia leggermente innaturale: «Si moltiplicano le postazioni a cui far sedere personale politico e si restringe lo spazio dei capitali privati. È quasi un tradimento della natura delle Fondazioni averne di governate solo da enti pubblici. Bisogna augurarsi che ci sia un passaggio progressivo dal pubblico al privato». Anche perché «la Fondazione è strumento snello, adatto alla *governance* locale, che consente la partecipazione di privati alla realizzazione di progetti e, in alcuni casi, si rivela davvero efficiente nel *fund-raising*, la raccolta di fondi».

Se una carenza ancora si avverte è che le Fondazioni nostrane «formano una popolazione organizzativa ancora troppo localistica, nonostante la varietà degli strumenti comunicativi adoperati da ciascuna di esse». Ecco perché Thinkthanks ha infine dedicato un capitolo apposito a come se la cavano le organizzazioni sul web. Ne sono state testate 81, per trasparenza, interattività, contenuti. Alla fine la classifica delle prime dieci vede in testa "Sudd", la creatura dell'ex presidente della Regione Antonio Bassolino. Segue a ruota "Mezzogiorno Europa", fondata a suo tempo da Giorgio Napolitano e ora diretta dal suo cofondatore Andrea Geremicca. Al terzo posto la Idis di "Città della scienza". Poi le altre.



La pizza
Pronto l'omaggio della tradizione. Il cuore di Napoli è infornato per salutare la scelta culturale



L'ipogeo
Nel ventre dell'antico quartiere a Santa Maria Antesaecula si fronteggiano sacro e profano



La chiesa
Il tempio dove si festeggia san Vincenzo Ferrer è tra i centri della rinascita dell'arte dei vicoli



Le botteghe
Tra strade e piazze, la vitalità di un commercio secolare che sopravvive a tutte le crisi

La città, l'urbanistica

La Sanità promossa dall'Unesco nei vicoli scoppia il tifo da stadio

Verso la tutela internazionale. E la gente si chiede: ora ci sarà più lavoro?

Pietro Treccagnoli

«Guai, quando 'a Sanità se tira 'a porta»: Eduardo De Filippo, come e più di altri, aveva capito il carattere della Sanità, del rione per antonomasia, tanto che poteva esibire un sindaco tutto suo. Guai, quando la Sanità chiude la porta, la sbarra al vicino, al passante. Guai, «quando stu vico risponde: no!». Più patrimonio dell'umanità, nel senso vasto, terrestre, solidale del termine, più patrimonio della Sanità a Napoli c'è poco altro. Perché bisogna penetrarla con l'occhio allenato e l'animo arrendevole, disposto a capire, ad annusare e non a giudicare. A giugno questo groviglio di vicoli e scale, di bassi e meravigliose chiese barocche, di *puosti di verdumari* e pescherie aperte tutta la settimana, di catacombe e ipogei, di panni stesi davanti a un portale settecentesco murato e di ragazzini che si ritagliano uno spiazzo di terra battuta, tra carcasse di auto bruciate, tubi catodici sventrati e palazzi sorretti da impalcature di tubi, per poter menare due calci a un pallone, dentro la maglietta sudata di Hamsik, questo labirinto potrà diventare patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, ampliando il già vasto territorio napoletano tutelato dall'Onu.

A chiedere in giro, tra bar e bancarelle, *nica sanimo cos'è l'Unesco*. È naturale. Ma una volta capito, l'orgoglio fa volare alto il senso di appartenenza, di identità, di un rione che s'è sempre sentito particolare, unico, ma negletto, segnato a dito. «Dottò, e mo'

che succede? Trovano 'a fatica a mio nipote?». Il senso di appartenenza e il senso della realtà, insieme. Alla pizzeria «O core 'e Napule» di via Misericordiella, non hanno aspettato un giorno per celebrare nel modo più sanamente oleografico l'avvenimento: una pizza a forma di cuore e una scritta fatta di pasta. Alla Sanità, insomma, non «si tirano» la porta. La aprono.



Il parroco
«Abbiamo occupato le Fontanelle ma era l'unico sistema per restituirle al pubblico»

che ha ordinato la spesa, perché, tra vicoli, bassi e gradoni di basalto, si sale verso Capodimonte. La Sanità è un cruciverba fatto di caselle orizzontali e verticali. Tocca a chi ci abita o la visita scoprire il senso delle definizioni. Perché ci sono i segni della camorra. La Malasanità non è solo una faccenda di corsie e sale operatorie. Il bar dove hanno ammazzato un pregiudica-

to è più famoso della casa dove è vissuto sant'Alfonso Maria de' Liguori. Perché ci sono i segni di passioni umane come il calcio, con il «Pub del Pocho», o del cinema, il «Caffè del Principe», che qui è uno solo: Totò, nato a via Santa Maria Antesaecula, dove è celebrato con una lapide e un busto dietro un vetro, come un altare del Cuore di Gesù o di sant'Anna.

E c'è la mole potente di Santa Maria della Sanità, la chiesa del Monaco, di quel san Vincenzo Ferrer, predicatore austero che gli abitanti di Vergini, Cristallini e Stella si sono scelti per patrono, come un contrappasso al loro spirito irridente e incline all'eccessiva tolleranza. Perché poi circolano i santini con l'immagine di san Cavani dall'Uruguay. Il profano è sacro e il sacro è profano. Vivo. «Quando i ragazzi della parrocchia, leggendo da Internet, hanno saputo che il rione sarebbe diventato patrimonio dell'Unesco» racconta don Antonio Loffredo, parroco proprio di Santa Maria «c'è stata un'esplosione di gioia come se avesse segnato Cavani». Ecco.

Alla Sanità c'è molto da lavorare, ora che arriva la tutela dell'Onu. C'è un grande patrimonio da migliorare e ce n'è ancora di più da scoprire. E c'è la lotta al degrado e la manutenzione ordinaria. Una speranza che non vuole essere tradita o strozzata nella culla. «I beni artistici» continua padre Antonio «non hanno solo un grande valore economico, ma sono un segno di identità». E racconta di come, nel maggio scorso, la gente della Sanità, giovani e adulti, hanno occupato il ci-

mitero delle Fontanelle, quello delle anime *pezzentelle*, per riaprirlo. Può succedere solo a Napoli e solo alla Sanità, che per restituire al pubblico un bene pubblico bisogna occuparlo: «Sarà stato illegale, ma era giusto farlo. Ci sono decine di opere restaurate, ma chiuse perché non si sa a chi farle gestire. L'assurdo è che c'è gente che lo sa fare bene».

La Sanità punta in alto, ma sa guardare pure in basso, sotto terra. Ancora sacro e profano. Qui ci sono le catacombe di San Gennaro e quelle di San Gaudioso e di San Severo. E c'è l'ipogeo dei Togati, sotto un basso di via Santa Maria Antesaecula, che fa angolo con il vico Traetta. Laddove tirava avanti la bottega di un *solachianiello*, di un calzolaio, hanno scoperto tombe alessandrine del IV secolo. È il buco della Sanità, che per una volta stupisce e non spaventa. Scavata nel tufo hanno trovato una necropoli. La gestisce l'associazione Celanopoli: una crasi tra Carlo Celano, che scrisse la famosa guida seicentesca alla città, e la

città stessa. Quando Carlo Leggieri, il presidente, accompagna nel ventre umido di Napoli, si scopre l'altra traiettoria di questo rione verticale. Si entra in una Petra sotterranea. Molto tempo fa, ventiquattro secoli, ciò che è stato sommerso da terra e monnezza era esposto a cielo aperto, alla vista ai passanti: era la potenza di famiglie che non «si tiravano» la porta neanche di fronte alla morte. Perché Sanità è sinonimo di salute e quindi di vita e di futuro. Un patrimonio scolpito nel tufo e nella faccia della gente.

Dall'expo di Shanghai al Pan

Progetti d'architettura per città cinesi

L'Accademia Nazionale di San Luca e la Fondazione internazionale per gli Studi Superiori di Architettura presentano a Napoli la mostra «L'architettura italiana per la città cinese», a cura di Franco Purini e Uberto Siola, che sarà inaugurata venerdì prossimo alle 17,30 al Pan. L'esposizione presenta i progetti di quattordici architetti italiani, invitati ad elaborare idee progetto per un comparto urbano all'interno del nuovo insediamento di Ling Gang New city, a Tianjin. Il tema della progettazione è in linea con il motto che ha guidato l'Esposizione

Universale di Shanghai «Better City-Better Life» e riguarda un argomento oggi centrale: il rapporto tra la qualità della vita e quella degli insediamenti urbani. Le quattordici proposte progettuali di Alessandro Anselmi, Salvatore Bisogni, Enrico Bordogna, Gianni Braghieri, Massimo Carmassi, Claudio D'Amato, Pietro Derossi, Antonio Monestiroli, Adolfo Natalini, Franco Purini, Luciano Semerani, Uberto Siola e Nicola Carrino, Laura Thermes, Paolo Zermani, sono state esposte all'interno del Padiglione italiano a Shanghai.

FEDERALISMO AL VIA SENZA CINQUE REGIONI

ROMA — Per sputare il rospo Salvatore Bilardo aspettava solo l'occasione. Che finalmente, mercoledì 16 febbraio, è arrivata sotto forma di un'audizione alla Commissione Bicamerale sul federalismo. L'ispettore capo della Ragioneria si è seduto e ha scandito bene le parole: «L'eliminazione delle inefficienze e delle storture in materia di finanza pubblica, cui è finalizzato il processo di federalismo fiscale, non può che riguardare l'intero territorio nazionale». Quindi, anche le Regioni a statuto speciale. Considerazione che ha provocato la replica stizzita («È il ministro che deve parlare di politica, non la Ragioneria») del presidente della Commissione Enrico La Loggia, siciliano, nonché nipote dell'omonimo uomo politico che fu fra i fondatori dell'autonomia regionale della Sicilia. Un autentico macigno, l'autonomia, sulla via del federalismo. Nonostante un paradosso. Sulla carta, infatti, le Regioni a statuto speciale sono già «federaliste», se con questo s'intende trattenerne sul territorio le tasse che lì vengono prodotte. Esattamente quello che accade in Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e nelle due Province di Trento e Bolzano, per un totale di 9 milioni di abitanti, il 15% dell'intera popolazione italiana. Anche se con differenze notevoli. Alle Regioni autonome del Nord le imposte pagate dai loro cittadini bastano e avanzano. In Sicilia e Sardegna, no. Nel 2008 lo Stato ha dovuto versare in più 508 milioni alla Sardegna e 2,3 miliardi alla Regione siciliana. E questa situazione è destinata a continuare. Con o senza la riforma tanto cara alla Lega Nord.

Il motivo? Le Regioni a statuto speciale sono escluse dal meccanismo principale, quello dei cosiddetti «costi standard» che d'ora in poi dovrà sostituire il sistema demenziale della «spesa storica», con il quale lo Stato rimborsa a piè di lista i governatori. Il fatto è che l'autonomia di queste sei entità è prevista dalla Costituzione. Piccolo particolare, nemmeno in questo frangente qualcuno si è sognato di metterla in discussione. Eppure rappresenta una pericolosa incognita per il successo del progetto federalista: non fosse altro perché questi territori hanno vincoli di solidarie-

tà generici e sfumati rispetto al resto del Paese. Corpi separati, con regole proprie. Tanto per dirne una, i sindaci di queste Regioni non saranno tenuti ad applicare l'Imu, Imposta municipale unica, l'architrave del federalismo comunale.

Le differenze affondano le loro radici nella storia, e vengono continuamente rivendicate. Ma hanno ancora ragion d'essere nel 2011, in un'Europa unita senza più frontiere? La domanda è più che legittima, anche alla luce delle conseguenze che queste «autonomie» comportano per il Paese. I Comuni della Provincia di Belluno, per esempio, hanno promosso un referendum per staccarsi dal Veneto e passare alla Provincia di Bolzano. Attirati, evidentemente, dagli enormi vantaggi economici che ne potrebbero trarre, come i contributi stratosferici, con finanziamenti a fondo perduto fino all'80% dell'investimento, concessi dall'Alto Adige agli albergatori. Per esempio gli stipendi astronomici, nei confronti del resto d'Italia, che toccano agli amministratori locali. Basta dire che al sindaco di Bolzano spettano 12.400 euro lordi al mese, quasi il doppio del sindaco di Roma. E che il governatore dell'Alto Adige Luis Durnwalder, apertamente refrattario ai festeggiamenti per i 150 anni dell'unità d'Italia, ha un appannaggio di circa 320 mila euro lordi l'anno, 36 mila più di Barak Obama.

Per la Sicilia, invece, mantenere l'autonomia significa poter alimentare un sistema assistenziale onerosissimo, con un numero di dipendenti regionali enorme (sono oltre 21 mila) che costano 1,7 miliardi di euro l'anno: più del 70% di quanto spendono tutte le altre Regioni italiane. Ognuno di loro percepisce uno stipendio medio di 42.500 euro l'anno, superiore del 40% a quello dei ministeriali. Ma va in pensione molto prima e con un assegno medio di 2.472 euro al mese.

Gran parte dell'economia dell'isola si regge su una pubblica amministrazione elefantica e spendacciona. Prendete la storia del servizio di ambulanza del 118, raccontata in una spavento-

sa relazione della Corte dei conti appena qualche giorno fa. Nei primi quattro anni il costo della convenzione con cui la Regione aveva appaltato il servizio alla Croce Rossa, è salito da 10 a 120 milioni di euro. Le ambulanze sono aumentate dalle originarie 157 a 280. Il numero degli autisti soccorritori è lievitato da 1.570 a 3.009. E adesso che la convenzione è stata disdetta, sono diventati 3.319, di cui 222 amministrativi.

Non abbiamo citato a caso questo episodio. Perché il cuore del problema, e non soltanto delle amministrazioni regionali autonome, è la sanità, che assorbe oltre l'80% della spesa delle Regioni. Una cifra gigantesca, pari a 106,5 miliardi nel 2011, che cresce ogni anno, ma che non basta mai, perché alcune regioni continuano ad accumulare deficit. E si capisce. L'ospedale di Taurianova, in provincia di Reggio Calabria, ha 29 posti letto e 174 dipendenti, tra i quali 150 medici e infermieri. A quello di Gioia Tauro lavorano in 173 per 48 posti letto e qualche anno fa hanno pure assunto per concorso 26 cuochi, prima di appaltare la mensa all'esterno. La sanità costa in media a ogni calabrese 3.090 euro l'anno, contro i 1.665 euro che gravano sulle spalle di ogni veneto. Ma la performance peggiore è quella del Lazio: 3.490 euro a testa, ovviamente senza contare le addizionali Irap e Irpef pagate dalle imprese e dai contribuenti. La sovrattassa locale sui redditi è all'1,4%, il massimo. Ma per chiudere il buco dei conti sanitari del Lazio, secondo la Corte dei conti, dovrebbe essere addirittura portata al 3% e restarci fino al 2028.

Di razionalizzazioni serie, finora, nemmeno l'ombra. Da qualche anno però lo Stato ha deciso di non rimborsare più gli sforamenti. E le cinque Regioni più inguaiate per le quali sono stati predisposti drastici piani di rientro (Lazio, Campania, Puglia, Molise, Calabria) annaspiano. Finora se la sono cavata con le sforbiciatine. Avrebbero dovuto usare il machete, anche se non è certo lo strumento più adatto per mantenere il consenso.

Anche questa partita, come quella delle spese delle amministrazioni comunali, si dovrebbe finalmente risolvere con l'applicazione dei famosi

«costi standard». Se il prezzo di una siringa è, poniamo, di 5 centesimi, lo Stato rimborserà solo quella cifra. Chi vuole spendere di più, si arrangi. Un problemino mica da ridere, in certe realtà soprattutto meridionali. Non a caso i governatori del Mezzogiorno, a prescindere dal colore politico, hanno alzato le barricate contro i loro

colleghi del Nord, ingaggiando un durissimo braccio di ferro sul riparto delle risorse 2011. Finora i criteri fondamentali sono stati l'età e il numero dei residenti. Per quest'anno i governatori meridionali chiedono che si tenga conto anche dell'«indice di deprivazione». Più si è poveri, sostengono, più ci si ammala. Può darsi, ma i cinque parametri per misurare quell'indice non hanno proprio nulla a che vedere con la salute: si va dal titolo di studio, al numero di stanze per abitante, alla disponibilità del lavoro. La trattativa, iniziata a dicembre, è tuttora arenata.

E la spaccatura fra Nord e Sud non è certo un buon viatico per il processo cosiddetto «federalista». Che già deve scontare l'esclusione delle Regioni a Statuto speciale dalla tagliola dei costi standard. Come non bastasse, i presidenti delle Regioni non vogliono neanche sentir parlare del «fallimento politico», forse l'unica arma in mano allo Stato (e ai cittadini) per colpire gli sprechi dei cattivi amministratori locali. Il governo ha stabilito infatti l'ineleggibilità dei governatori che non presentano i conti certificati della sanità sei mesi prima delle elezioni. Per Giulio Tremonti è l'unico sistema per farla finita con lo scandaloso scaricabarile a cui ci hanno abituati: la colpa è sempre di chi c'era prima. Per i governatori è contro la Costituzione. «Se il presidente di una Regione arriva al livello in cui può scattare il fallimento politico», replica il coordinatore della commissione tra governo ed enti locali sul federalismo, Luca Antonini, «non è incostituzionale mandarlo via. È incostituzionale lasciarlo al suo posto».

Ultima notazione: nessuno dei decreti legislativi in discussione parla dei costi della politica. Eppure è una delle maggiori fonti di spreco delle Regioni italiane. Assemblee spesso pletoriche, talvolta addirittura più costose, in rapporto ai loro componenti, del Senato della repubblica: come avviene per esempio in Sicilia. Soprattutto, con regole assurde, come quella che consente l'esistenza nei consigli regionali di gruppi composti da una sola persona, il suo presidente. Al quale spetta, secondo le Regioni, anche l'auto blu e uno stuolo di assistenti, oltre a un congruo aumento di stipendio. Sapete quanti ce ne sono in tutta Italia di questi «monogruppi»? Settanta-due. Ma questa è un'altra storia...

Sergio Rizzo
Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2011 in gioco 106,5 miliardi di euro di spesa sanitaria. Ma i criteri per il riparto fra i governatori rimangono un rebus

Statuto speciale

In Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige non varranno le nuove regole sulle tasse e sulle spese

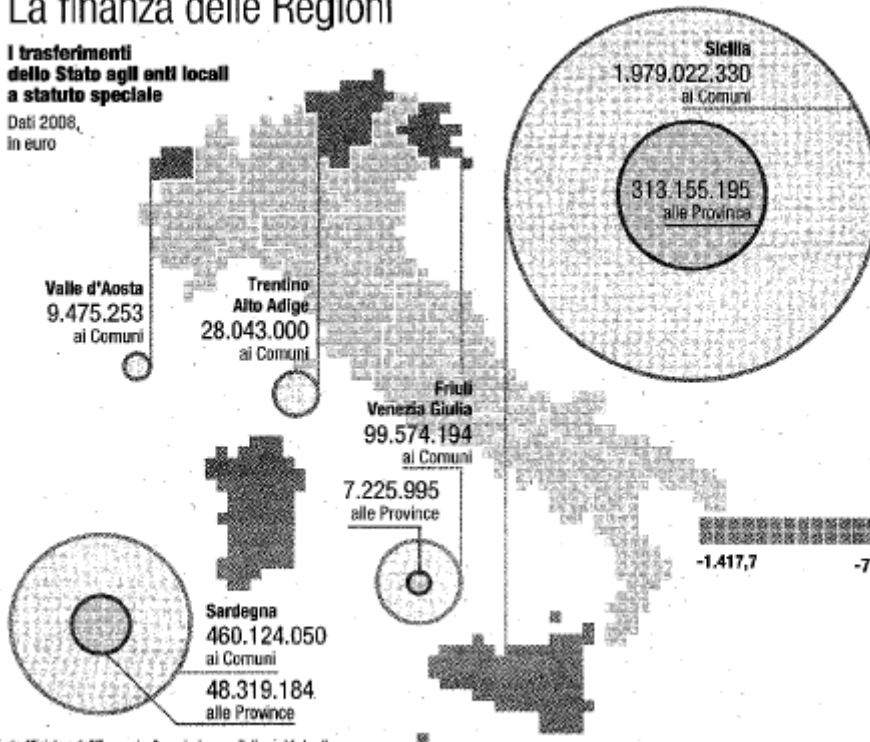
Fisco e Pmi

Italia maglia nera in Europa tra fisco e burocrazia. Tra le piccole e medie imprese europee, quelle italiane sono «le più soffocate dal fisco e dalla burocrazia». Lo sostiene la Cgia di Mestre, che ha attribuito ai piccoli imprenditori italiani «un livello di eroismo non riscontrabile in nessuna altra parte dell'Europa occidentale». Per assolvere i 15 diversi pagamenti richiesti dal fisco italiano, le nostre piccole e medie imprese perdono complessivamente 285 ore l'anno, con un prelievo fiscale che mediamente è pari al 68,6% degli utili realizzati dall'azienda. In Germania, invece, il tempo necessario per espletare i pagamenti fiscali è di 215 ore, in Spagna 197 e in Danimarca 135. Chiude questa particolare graduatoria l'Irlanda con 76 ore. Per quanto riguarda il carico fiscale che grava sulle spalle dei piccoli imprenditori, in Francia è al 65,8%, in Spagna al 56,5% e in Svezia al 54,6%. Chiude la classifica sempre l'Irlanda con un carico fiscale pari al 26,5%. Nel numero di pagamenti fiscali, invece, la prima posizione non è italiana. La Germania guida infatti la classifica con 16 scadenze, seguita però subito dopo dall'Italia con 15.

La finanza delle Regioni

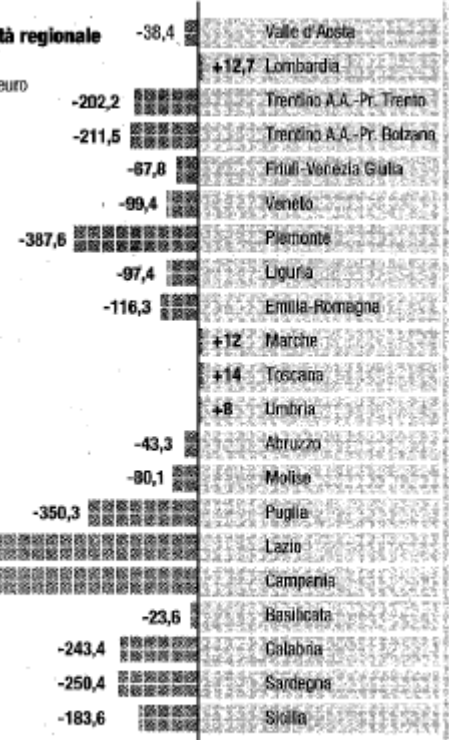
I trasferimenti dello Stato agli enti locali a statuto speciale

Dati 2008, in euro



I conti della Sanità regionale

Dati 2009, in milioni di euro



Fonte: Ministero dell'Economia, Commissione paritetica sul federalismo

Il dibattito

Il napoletano nelle scuole? Idea sbagliata

Nicola De Blasi

Sembra che il Consiglio regionale si appresti a varare una legge per l'insegnamento del napoletano nelle scuole superiori e per l'istituzione di un'Accademia della Vicaria Vecchia, prevedendo una spesa di mezzo milione di euro (verosimilmente all'anno). Al di là della notizia ad effetto, che a molti piacerà, è utile avviare una riflessione approfondita, cosa che in genere piace meno. Se chi governa fissa le priorità e le spese, i professori universitari di Dialettologia possono, non per polemica ma solo per senso civico, segnalare con chiarezza gli aspetti problematici. Eccone alcuni.

Ogni insegnamento prevede l'indicazione di obiettivi didattici precisi. In questo caso che cosa dovranno imparare, e con quale scopo, i ragazzi a cui sarà insegnato il napoletano? Gli obiettivi possono essere diversi: parlare il napoletano in modo fluente; scrivere testi (quali?) in napoletano; aderire a una norma ben definita, da individuare per esempio nel napoletano parlato dai ragazzi o in quello letterario del passato; leggere opere di diverse epoche; riflettere sulle differenze tra napoletano e italiano. Questi o altri obiettivi andrebbero precisati sin dall'inizio, perché richiedono iniziative didattiche molto diverse tra loro, che comunque andrebbero commisurate alle esigenze effettive dei discenti e considerate alla luce del rapporto

con l'italiano. Andrebbe poi anche valutato cosa si è fatto in altre regioni, osservando se gli obiettivi prefissati altrove, al di là degli entusiasmi e dei proclami, siano stati effettivamente raggiunti. C'è poi una questione di fondo: per quale motivo tutti gli scolari della Campania dovrebbero studiare o imparare a parlare e a scrivere il napoletano? In Campania non c'è solo il napoletano: perché a Pozzuoli, a Torre del Greco, a Calitri dovrebbero studiare il napoletano invece del puteolano, del torrese o del calitrano? Anche su questo punto è bene essere chiari. Forse alcuni pensano che il napoletano sia una lingua e che il calitrano, il puteolano o il torrese siano dialetti.

Invece tutti questi, in un certo senso, sono lingue a pari titolo e hanno tutti lo stesso rapporto di derivazione dal latino, mentre sul piano della storia e degli usi sono tutti dialetti; in ciò non c'è nulla di male perché dialetto non è una parola offensiva. Se li chiamassimo lingue locali o varietà locali, la sostanza non cambierebbe. In ogni caso, però, non è una questione di etichette, perché tutti i dialetti meritano l'attenzione dei rispettivi parlanti e degli studiosi. Se si intende opportunamente promuovere lo studio del napoletano e delle altre parlate campane sarebbe in primo luogo indispensabile l'istituzione di un centro di studi, simile a quello che esiste in Sicilia, che non prescinda dagli studi scientifici in materia e si apra alla collaborazione dei tanti appassionati di ogni area e di ogni età; per esempio, chi ama questi studi apprenderà con piacere che all'università Federico II si lavora da anni a un Dizionario storico del napoletano. Se invece si prospetta l'insegnamento del napole-

tano nelle scuole superiori campane, si rischia di far credere che si voglia privilegiare solo il napoletano, danneggiando in un sol colpo tutte le specificità linguistiche locali diverse dal napoletano. Se insomma si vogliono salvaguardare le identità locali si dovrebbe considerare che ogni luogo ha una sua identità e un suo dialetto. Anche da questo lato si tratta di precisare con chiarezza gli obiettivi, proprio per evitare che la legge si presti in futuro a fraintendimenti e a improprie applicazioni.

Un discorso affine varrebbe per l'Accademia della Vicaria Vecchia, di cui andrebbero chiariti compiti e finalità. Intanto sorge un primo quesito apparentemente trascurabile: è proprio indispensabile battezzarla con il nome di un antico tribunale con annesso carcere? Si tratta, come suol dirsi, di una scelta programmatica? Si pensa cioè a un'istituzione che fissi delle leggi e punisca le violazioni? Molto probabilmente no, ma anche questo va detto. Si tratterà insomma di imporre a tutti un unico modo di scrivere e parlare in napoletano o si tratterà di incoraggiare gli studi e le ricerche sul napoletano? A parte il nome, dunque, si pone un problema non secondario di sostanza.

PREOCCUPAZIONI E RESPONSABILITÀ

 IL MAGHREB
 SOTTO IL VESUVIO

di PAOLO MACRY

Insolitamente, Stefano Caldoro ha accostato i rischi di instabilità presenti in Campania alla crisi rivoluzionaria che infiamma i paesi del Maghreb. Ed è probabile che all'opinione pubblica siano fischiate le orecchie. Da sempre, la drammatizzazione dei «mali del territorio» costituisce un cavallo di battaglia usato e abusato dalla sindaca Iervolino. Ma neppure è da sottovalutare il merito delle dichiarazioni di Caldoro.

Snervato da un feroce ciclo di deindustrializzazione, il territorio della Grande Napoli mostra piaghe straordinariamente gravi, dalla disoccupazione di massa alla mortalità d'impresa e al crollo del Pil, sulle quali si innesta poi il fallimento dei governi cittadini, la debolezza dello Stato e la forza reticolare del crimine. Da una parte, insomma, una popolazione in debito d'ossigeno. Dall'altra, un ceto elettivo screditato. In mezzo, la camorra. Ritenere che un simile equilibrio patologico tra istituzioni, bisogni collettivi e illegalità possa deflagrare nella violenza politica, non è ipotesi peregrina. Nessuno dovrebbe dimenticare i fuochi di guerra accesi cronicamente a Napoli

dal mob dei senza lavoro o, nell'hinterland, dalle rivolte per le discariche. Né la possibilità che l'odierna implosione della politica nazionale trovi il proprio anello debole in un'area metropolitana eccezionalmente povera di *governance*. Sta qui il rischio della tempesta perfetta. Se al Nord è il tessuto produttivo a reagire alla crisi economica e all'annaspere dell'esecutivo, dimostrando che in fondo si può vivere anche senza governo, in Campania politica e mercato appaiono ugualmente sfiibrati.

Agitando lo spettro del Maghreb, Caldoro ha inteso richiamare l'attenzione del paese sul territorio regionale. E tuttavia, se davvero esiste il rischio di una «sindrome nordafricana», tanto più impellente e perfino drammatico diventa il compito di chi amministra la cosa pubblica. E tanto meno plausibili sono gli intralci che — nella prospettiva della ricostruzione — sembrano mettere i conflitti tra partiti e notabili del centrodestra, le polemiche sugli incarichi amministrativi, le incertezze decisionali che trapanano dietro il pur necessario rigore di spesa. La Campania emerge da una stagione di grande redistribuzione, che è malamente fallita sul piano dello sviluppo. E qui la discontinuità appare

ineludibile. Ma non meno urgente, accanto alla nuova disciplina dei conti, è l'elaborazione di prospettive di crescita concrete, realistiche, scadenzate e, al tempo stesso, ambiziose, innovative, capaci di volare alto. Proprio il richiamo allo spettro del conflitto sociale, dovrebbe indurre a un approccio incisivo, che escluda temporeggiamenti e timidezze. Se anche il ricco Nord è ormai ostile ai tagli lineari di Tremonti, figurarsi un territorio sofferente come la Campania.

Una volta evocato il peggio, Caldoro ha l'obbligo di fornire soluzioni e idee, affinché fenomeni velenosi come la delusione, la stanchezza, la depressione non prendano il sopravvento, sapendo che una comunità può sfilacciarsi e addirittura esplodere, se il sangue — dopo tanti salassi — non scorre più nelle vene.

UN BEL CALCIO ALL'INGIUSTIZIA

di VINCENZO GALGANO

Io non vado allo stadio e sono immune dagli stati emozionali che si definiscono «tifo». Ma non posso non essere coinvolto dalla passione intensa di quasi tutti quelli che conosco per il Napoli. Il Napoli compensa gran parte dei mali che giorno per giorno dobbiamo patire; con le vittorie, con il gioco intelligente e coronato da successi, diffonde tra i tifosi momenti di pura gioia.

Quando il Napoli subisce un torto quel torto lo ha subito tutta la città. E la confermata squalifica del Lavezzi per ben tre giornate è un pregiudizio serio, una violenza arrecata a tutta la città, alla massima parte degli abitanti. Perché quella confermata squalifica è un'ingiustizia nel significato più diretto e semplice che la parola può avere.

In primo luogo. Perché la Corte di giustizia federale ha tralasciato di considerare che il Lavezzi era stato provocato da un contegno gravemente offensivo dell'avversario. Per il diritto penale la condotta del Lavezzi non sarebbe stata punibile.

In secondo luogo. Perché la Corte, infliggendo la stessa sanzione all'offensore e a chi ha reagito, ha stimolato per

la sua parte la diffidenza e il sospetto dei tifosi, contribuendo a compromettere il clima dell'ordinato svolgersi dell'attività sportiva innescando possibili eccessi di cui non vi è alcun bisogno.

In terzo luogo. Perché la decisione della Corte è seguita alla acquisizione di materiale probatorio su cui non era stato possibile alle parti di esprimere valutazioni con evidente pregiudizio del Lavezzi che avrebbe avuto tutto il diritto di argomentare discolpe. Ciò detto, il Napoli e Napoli debbono farsi coraggio e, com'è avvenuto tante volte, adoperarsi ancora per vincere anche la malasorte e la malvagità.
Forza Napoli!